

Denaro sterco del nulla

28/01/2012 Di Massimo Fini per Il Fatto Quotidiano

Nella società attuale l'**impresa** è centrale. Perché qualsiasi cosa produca, sciocchezze o mine antiuomo come l'Oto Melara o qualcosa di utile, dà lavoro e quindi stipendi o salari che permettono il meccanismo produzione-consumo-produzione (ma oggi sarebbe più esatto dire: consumo-produzione-consumo) su cui si regge tutto il sistema. Ecco perché in questa fase di crisi non solo il governo Monti, ma tutte le lead occidentali cercano di sostenere in ogni modo l'impresa a costo di passare per il massacro di chi ci lavora.

L'impresa dipende però dai crediti delle **banche** per i suoi investimenti. E qui c'è già una stortura. Il mercante medievale, che è l'antesignano dell'imprenditore moderno, investiva denaro proprio, non chiedeva prestiti. E questa buona creanza si è mantenuta a lungo, anche dopo la Rivoluzione industriale, se è vero che nel 1970 **Angelo Rizzoli** senior sul letto di morte raccomandava al figlio e ai nipoti "non fate mai debiti con le banche" (i discendenti non lo ascoltarono e si è visto com'è andata a finire). Ma, per la verità, il vecchio Rizzoli era ormai un uomo fuori dai tempi.

Se le imprese dipendono dalle banche noi dipendiamo dalle imprese. Siamo tutti, o quasi, come scrive Nietzsche, degli "**schiavi salariati**" che è un concetto più omnicomprensivo del marxiano proletariato che riguarda gli operai di fabbrica. Non siamo più padroni di noi stessi mentre l'uomo medievale, almeno economicamente, lo era.

Perché, contadino o artigiano che fosse, viveva sul suo e del suo. Anche i famigerati "servi della gleba", detti più correttamente servi casati, è vero che non potevano lasciare i terreni del feudatario, ma non potevano neanche esserne cacciati. La disoccupazione non esisteva. Il lavoro non era un problema. La sussistenza di ciascuno era assicurata dalle servitù comunitarie, cioè a disposizione di tutti, che gravavano sulla proprietà e sul possesso (servitù di legnatico, di acquatico, di seconda erba, eccetera).

Era il regime dei "**campi aperti**" (open fields) che teneva in un delicato ma straordinario equilibrio il mondo rurale. Per un secolo e mezzo le case regnanti inglesi dei Tudor e degli Stuart si opposero ai grandi proprietari terrieri che volevano recintare i campi (enclosure) perché ne avrebbero tratto maggior profitto, capendo benissimo che questo avrebbe buttato milioni di contadini alla fame. Col parlamentarismo di Cromwell, preludio della democrazia, fu invece introdotta l'enclosure (quei parlamenti erano zeppi di proprietari terrieri, di banchieri, di mercanti e di altri furfanti simili).

Tutti questi processi sono stati enfatizzati dalla trasformazione del **denaro**, nella sostanza e nella forma. Da utile intermediario nello scambio per evitare le triangolazioni del baratto (c'è un bel geroglifico egizio che mostra, come in un fumetto, un tale che per procurarsi una focaccia deve fare tre passaggi) diventa a sua volta merce. All'inizio è oro o argento o bronzo. Non che l'oro rappresenti davvero una ricchezza, è una convenzione come un'altra (i neri africani e i polinesiani gli preferivano le conchiglie cauri) ma ha almeno una consistenza materiale. Poi diventa banconota, poi segno su carta, infine impulso elettronico e quindi totalmente astratto. Per questo enormi masse di tale denaro virtuale possono spostarsi in pochi attimi da una parte all'altra del mondo. Se dovesse spostare dobloni d'oro la **speculazione** non esisterebbe.

Infine per scendere dalla luna sulla terra non si capisce perché fra tante misure inutili non si vieta almeno, in Borsa, la **compravendita allo scoperto** dove uno vende azioni che non ha o le compra con denaro che non possiede, lucrando sulla differenza. E con ciò gonfiando ulteriormente la quantità di denaro virtuale e facendone una massa d'urto che puntando su un obiettivo lo determina, anche per il trascinarsi psicologico che comporta, e può così strangolare paesi e intere aree geografiche.
